

Faceva un gran freddo quel giorno e mi sembra che ad un certo punto iniziò anche a nevicare, fu allora che lo vidi entrare. Il cappotto nero che una volta si sarebbe detto elegante era troppo stretto e corto per riparare quel corpo grosso e sgraziato, da boscaiolo; non aveva né sciarpa né cappello ed era evidentemente infreddolito.

L'abbigliamento e la barba lunga ma non curata palesavano le difficoltà economiche in cui doveva vivere, ma lo sguardo era scintillante e fiero, segno che non si trattava di un barbone qualsiasi, sempre che questa parola abbia un senso. Io, seduto su uno degli sgabelli del bancone, non avevo smesso di osservarlo dal momento in cui era entrato ma...

Quando mi chiese se poteva accomodarsi sullo sgabello, vuoto, accanto al mio, finì di vederlo per la prima volta.

Alzai gli occhi dai miei fogli, il piccolo locale era pieno di fumo ma semivuoto di anime, perlopiù facce segnate da una vita di sconfitte con il bicchiere perennemente vuoto e la sigaretta accesa fra le labbra. Stava calando la sera, fuori la gente si muoveva incessantemente nella ricerca di ciò che le persone lì dentro, ed io con loro, avevano perso senza la possibilità di accorgersene.

Ecco, noi, quelli che si fanno piovere addosso, quelli che, se hanno avuto una possibilità non la ricordano neanche.

Io stesso non ricordavo quante volte avevo fatto leggere i miei scritti ad editori, che invariabilmente mi avevano riso in faccia. Ero al quarto whisky dopo l'ennesimo rifiuto e vidi quest'uomo senza corda di sicurezza, come noi, ma c'era qualcosa che m'infastidiva in lui, quello sguardo vivo mi faceva incazzare, mi faceva pensare che c'era speranza ed io non volevo sentir parlare di speranza.

Non risposi alla sua domanda, già lo odiavo, sentivo che quell'uomo era giunto lì per distruggere l'equilibrio fondato sulle macerie che mi ero creato e sul quale sopravvivevo.

Che diritto aveva di mostrarmi la mia inutilità? Ce ne stavamo a fianco a fianco, aspettavo soltanto che mi rivolgesse la parola per poterlo mandare a farsi sfottere, ma lui non disse nulla e in me cresceva la curiosità di sapere, sapere chi fosse e cosa ci facesse in un luogo del genere. In breve crollai, fui costretto a rivolgergli la parola per conoscere qualcosa di lui. Mi rispose ma nei suoi occhi notai i segni della vittoria del suo orgoglio sul mio; seppi che una volta aveva lavorato in una casa editrice ma che il suo amore per artisti ricchi di talento ma poveri di appeal verso il pubblico lo aveva condannato al licenziamento.

Ordinai una bottiglia di whisky e gli porsi i miei fogli spaginati, lo vidi leggere come nessuno degli editori incontrati aveva mai fatto e, rendendomeli, disse che era esattamente ciò che lui amava, per cui nessun lo avrebbe mai pubblicato. Era realmente dispiaciuto nel dirmi che non poteva proprio aiutarmi, perché con il suo modo di lavorare non si era fatto nessun amico al quale raccomandarmi.

Non m'interessava, ero seduto al bancone di un bar a chiacchierare con qualcuno che non fosse un potenziale datore di lavoro e tanto bastava a rendere tale momento speciale. L'uomo parlava lento, in tono solenne quasi si prendesse il tempo di pensare a ciò che aveva appena detto, non m'intendevo di certe cose ma avevo l'impressione che si stesse confessando, come i timorati di dio fanno.

Ciò mi sconvolgeva, mi chiedevo come fosse possibile raccontare i propri segreti ad uno sconosciuto con tanta naturalezza.

Seppi che era stato sposato ed anche felicemente, con la sua ragazza dai tempi delle superiori, conosciuti sui banchi di scuola, qualche anno dopo fu semplice passare a quelli dell'altare. Seppi che erano profondamente diversi ma che la continua ricerca dell'altro li faceva stare insieme, il loro era un bisogno vitale.

Un giorno poi, mentre dallo stereo usciva un jazz tirato si era alzato dalla sua poltrona preferita, aveva messo il cappotto ed era uscito dalla casa in cui aveva vissuto sino a quel giorno e dalla vita della donna che amava. Seppi che lo fece per il semplice bisogno di struggere qualcosa di bello, dalla sua bocca uscirono le testuali parole e in quel momento, per la prima volta, capii cosa voleva dire il giovane Cobain con il suo: "Mi stupisce sempre la forza della volontà.". Ascoltavo come si ascolta una favola cattiva da provocare incubi al bimbo che dormiva in me.

L'uomo continuava a parlare, diceva di essere dispiaciuto e in pena per quella donna che non aveva più visto, mi diede l'impressione spaventosa che stesse chiedendo perdono, non si sa a chi o come. Mi balzò in testa l'idea che non stesse neanche parlando con me, ma ci pensai solo per un istante. Poi d'un tratto la voce si era fermata e l'uomo era in piedi, mi prese la mano e la baciò, fatto questo se ne andò. Non feci in tempo a voltare lo sguardo, non c'era più.

Per giorni lo aspettai, seduto al bar; poi un giorno venni a sapere che un corpo era stato ripescato dal fiume, sembrava di un uomo, viste le dimensioni, solo che i pesci lo avevano reso irriconoscibile e soprattutto nessuno ne aveva denunciato la scomparsa. Smisi di aspettarlo.